

Rallentamento dell'economia
fenomeno strutturale o statistico?
Gli economisti divisi sulle cause
della frenata dei prezzi a febbraio

Tutti concordi solo su un punto
È ancora presto per cantare vittoria
fuori luogo l'ottimismo di Pomicino
Ancora lontano l'obiettivo del 4,5%

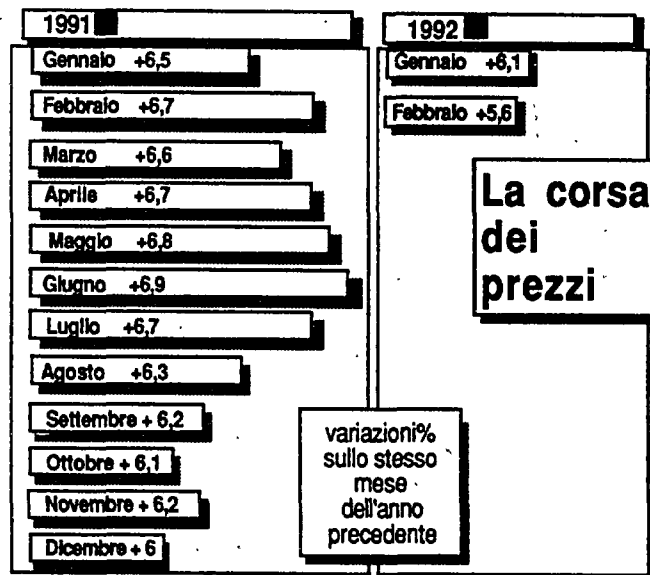
Inflazione in discesa, un rebus

Dagli esperti tanti dubbi, dal governo uno spot

Le strumentalizzazioni in chiave elettorale del dato dell'inflazione di febbraio - sceso al 5,4 per cento - da parte di esponenti della maggioranza ha impedito una discussione seria sul raffreddamento del costo della vita in atto dall'autunno. E se la ragione fosse una contrazione della domanda che ripropone un circolo vizioso tra recessione e deflazione? Il parere di alcuni economisti.

mentatori in questi giorni hanno fatto notare che questo dato di febbraio, che porterebbe il tasso annuale al 5,4 per cento, è per un qualche aspetto falsato dal «congelamento» statistico che solitamente viene adottato per i raffronti. Questa è anche l'opinione di Stefano Patriarca che segue per la Cgil l'andamento dei fenomeni economici. Poiché il confronto viene fatto tra i dati di ogni mese e quelli dello stesso mese dell'anno precedente, nel caso di febbraio il paragone ha per oggetto un periodo in cui essenzialmente per effetto della guerra del Golfo l'inflazione aveva registrato un picco particolarmente elevato. Ora, a dire di alcuni esperti, questo scarto particolarmente accentuato rispetto alle differenze che potrebbero verificarsi per i mesi successivi proietta sulla previsione annuale un trend particolarmente ottimistico e difficilmente confermabile nel corso dell'anno. Vale a dire, non è affatto detto che lo «zoccolo duro» della nostra inflazione, che si è attestata attorno al 6 per cento, sia stato sfidato veramente verso il basso.

Tutta questa discussione, però, tesa a smorzare gli effetti di un maldestro uso elettorale della sensibile riduzione del costo della vita registrato a febbraio ha probabilmente impedito di concentrare l'attenzione su un fenomeno sul quale si è poco riflettuto in questi giorni. Si bisogna prendere con le molle il dato di un solo mese, che di per sé non è sufficiente per indicare una tendenza, è dall'autunno, tuttavia, che registriamo un certo raffreddamento dell'inflazione. È stata questa del resto la ragione per la quale a dicembre 1991 l'inflazione si è chiusa solo al 6 per cento, quando invece fino all'estate tutti gli indicatori avevano fatto prevedere un rincaro del costo della vita di poco al di sotto del 7 per cento. Sembra riapparire un rapporto diretto tra diminuzione dell'inflazione e recessione economica, a cui non eravamo più abituati almeno a partire dagli anni Settanta, quando la componente «costi» su quella costituita dalla contrazione della «domanda» ha cominciato a diventare determinante. Di questo rapporto sembra essere convinto lo stesso Gianni Agnelli, a prestar fede alle sue dichiarazioni di qualche giorno fa. E del resto, ad eccezione



L'andamento dell'inflazione nell'ultimo anno, che a febbraio dovrebbe assestarsi intorno al 5,5%. In alto, un'immagine della City di Londra.



La City trema. Crollano i profitti, migliaia i tagli all'occupazione

Gran Bretagna, la recessione soffoca le banche

La City sotto shock dopo le perdite di due grosse banche causate dalla recessione. Miliardi di sterline prestate dalla National Westminster e dalla Barclays alla piccola e media industria in difficoltà, si sono trasformati in crediti inesigibili. E adesso c'è anche uno scandalo ai Lloyd's: alcuni membri del Club di assicuratori si sarebbero tenuti la «crema più profittevole» passando le perdite ai «baby syndicates».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La scossa della recessione ha duramente colpito il mondo bancario inglese. Gli annunci di vertiginosi aumenti dei crediti inesigibili e di ulteriori massicce riduzioni dei posti di lavoro stanno facendo scendere brividi nella City. Insieme alla crisi che getta un'ombra sul futuro dei Lloyd's e alle perdite registrate dal gigante delle assicurazioni - la Royal Insurance - il quadro di difficoltà finanziarie ai più alti livelli costituisce fonte di preoccupazione anche per la Banca d'Inghilterra.

A dare il via alle brutte notizie è stata la National Westminster Bank. Martedì scorso ha annunciato una cifra record di crediti inesigibili: quasi due miliardi di sterline per il 1991. Il presidente Lord Alexander di Weeden ha ammesso che parte della responsabilità deve per forza ricadere sul management che può aver commesso errori nella politica dei prestiti, ma «la maggior parte dei costi va attribuita alla recessione». Alla base di tali perdite ci sono i problemi finanziari che hanno colpito individui indebitati con la NatWest e la crisi nel settore delle piccole-medie industrie che ha provocato una catena di fallimenti. Tenuto conto della somma relativa ai crediti inesigibili, i profitti pre-tax della NatWest sono passati

da 504 milioni di sterline nel 1990, ai 110 milioni del 1991, una parabola discendente di notevoli proporzioni soprattutto se si considera che nel 1988 la NatWest registrò profitti di un miliardo e 400 milioni di sterline. La banca tuttavia non è finita in rosso ed ha potuto mantenere i dividendi grazie all'aumento degli onorari e margini di interesse fra il rimanente della clientela non affetta dalla recessione. Insieme a queste cifre la NatWest ha annunciato la riduzione di ulteriori 4.000 posti di lavoro nel corso di quest'anno, in aggiunta ai 6.400 del 1991. La chiusura delle filiali ha raggiunto una media di 120 all'anno.

L'annuncio della NatWest non era ancora stato completamente digerito alla City quando, a ruota, la Barclays Bank ha comunicato il proprio resoconto bancario per il 1991, sormontato da un dato di particolare spicco: un profitto pre-tax di 533 milioni di sterline, vale a dire quasi il 30% in meno rispetto all'anno precedente. Anche in questo caso parte del motivo è stato attribuito all'aumento dei crediti inesigibili, 500 milioni di sterline in più rispetto all'anno precedente, in buona parte diretta conseguenza della recessione. Sir John Quinlan, presidente della Barclays, ha quindi dichiarato

che nei prossimi quattro anni ci sarà una riduzione di circa 10.000 posti di lavoro, oltre a quella di 5.000 annunciata lo scorso anno e già in via di attuazione. La Barclays rimane la principale banca inglese, ma ha perso il primo posto che manteneva nel settore dei profitti. Questo titolo è ora passato alla Lloyds Bank che ha annunciato un aumento dei profitti del 9%, sullo sfondo però di una riduzione di 8.500 posti di lavoro. Peter Wood, direttore finanziario della Barclays ha in qualche modo attaccato l'usurpatrice affermando che in questo modo la Lloyds Bank restringe il suo campo operativo creandosi delle difficoltà nei riguardi di una futura crescita.

Sullo sfondo di queste notizie abbastanza preoccupanti per il mondo bancario, la City è stata sommersa da voci di uno scandalo che tocca il famoso nome dei Lloyd's, il secolare club di assicuratori londinesi famosi in tutto il mondo. I membri sono personaggi ricchissimi chiamati «names» (nomi) che fanno favolosi profitti, ma si impegnano a coprire eventuali perdite. Tre settimane fa circa dodici di questi «nomi» si sono rivolti ad un tribunale per impedire l'uso dei loro soldi nel pagamento di circa un miliardo di sterline di perdite assicurative. Poi da dodici i ribelli sono passati a scicento. La crisi è sfociata in Parlamento dove il deputato Marjorie Mowlem ha detto che sono sorti dubbi sull'etica di alcuni «insiders» all'interno dei Lloyd's. Questi tenderebbero a proteggere i loro profitti riservandosi la «crema» passando a «baby syndicates», o gruppi minori, i casi suscettibili di perdite.

PIERO DI SIENA

ROMA. Il ministro Paolo Cirino Pomicino ha sicuramente molti peccati sulla coscienza. Tra i più gravi certamente quello di aver contribuito in maniera rilevante alla bancarotta delle finanze dello Stato. Ma ha a suo carico anche alcuni peccati «veniali», e tra questi vi è quello di aver deviato su un binario morto questo inizio di discussione sulle cause di un tendenziale raffreddamento dell'inflazione nel nostro paese. Di fronte alle, in verità un po' grottesche, sperperate lodi del ministro del Bilancio all'azione risanatrice del governo come principale causa della discesa del tasso tendenziale annuo al di sotto del 6 per cento, chi ha conservato un minimo di serietà nell'occuparsi di cose dell'economia ha pensato giustamente di mettere le mani avanti. Così hanno fatto i sindacati che hanno tutti ricordato che i dati di un mese non sono sufficienti a dare un giudizio compiuto, che esiste un calo delle materie prime, innanzitutto del pe-

trolio, che incide sui tassi di inflazione. Un invito simile è venuto, in sostanza, pochi giorni fa a nome della Confindustria anche da Innocenzo Cipolletta al convegno della Dc sui trasporti. Naturalmente ognuno poi cerca di tirare la coperta dalla propria parte. E la Confindustria sostiene che ora, più che mai, bisogna non perdere l'occasione e stabilizzare questa tendenza con il definitivo addio alla scala mobile e a ogni forma di indicizzazione delle retribuzioni. Anche Raffaele Morese, segretario aggiunto della Cisl, forse qualche parola di troppo se l'è lasciata scappare quando ha aggiunto al protocollo del 10 dicembre sul costo del lavoro immediati effetti antifinanziaristici, non dicendo niente di plausibile sulle cause di questo rallentamento del costo della vita ma facendo trapelare intenzionalmente inquietanti su come la Cisl intende continuare la trattativa sulla riforma del salario.

Poi tutti i più autorevoli com-

della Germania, in tutte le economie sviluppate vi è un rallentamento dell'inflazione, tanto più accentuato quanto più grandi sono le difficoltà economiche a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna.

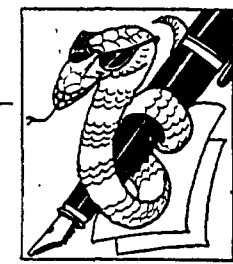
Benché alle sue considerazioni anteponga l'avvertenza di non enfatizzare nessuno dei fattori che hanno determinato questa situazione, Salvatore Biasco, presidente del Cespe, sostiene che oltre agli altri elementi sottolineati nel corso di questi giorni «un rapporto sicuramente esiste tra recessione economica e diminuzione del tasso di inflazione». «Vi è stata innanzitutto una stasi nell'incremento delle tariffe - continua Biasco - ma anche un rallentamento dei prezzi nei servizi e nel settore della distribuzione, che hanno costituito finora uno dei principali differenziali con le altre economie sviluppate, essendo i prezzi alla produzione sostanzialmente allineati con i paesi concorrenti. Che ci sia stata una contrazione dei consumi è quindi del tutto evidente. Si pensi al settore dell'abbigliamento, ad esempio, che ha avuto una riduzione del 14 per cento».

Per Vincenzo Visco, ministro delle Finanze del governo ombra del Pds, invece quello che sta accadendo sul fronte

del costo della vita «era ampiamente previsto e prevedibile». La ragione principale va rintracciata nel rallentamento delle dinamiche retributive che si sono già verificate per effetto della recessione (alcuni settori del pubblico impiego in ritardo nei rinnovi contrattuali, il peso della cassa integrazione prevalentemente da come si sta sui mercati esteri dove il differenziale di inflazione pesa negativamente, afferma che questa dell'inflazione della domanda interna sulla ripresa produttiva è un aspetto che, in effetti, va tenuto sotto osservazione». E di fatti per Augusto Graziani «in questa occasione c'è poco da rallegrarsi di questo calo del tasso di inflazione, perché essa o è originata da fattori occasionali o, se duratura, da cause che non bisogna salutare positivamente, quali la contrazione di consumi essenziali. Soprattutto perché non sono stati eliminati i fattori strutturali che hanno originato il differenziale di inflazione in Italia». Graziani si riferisce essenzialmente agli alti tassi di interesse e a come essi pesano sul debito pubblico e a quell'infame meccanismo di indicizzazione che è la revisione dei prezzi nelle opere pubbliche e di cui «paradossalmente, in un momento in cui si punta l'indice su tutti gli automatismi, nessuno parla».

Sul peso che hanno le aspettative degli italiani sull'andamento del costo della vita insiste anche Salvatore Biasco. E quindi se esse portarono a una relativa propensione al rallentamento dei consumi

UN PO' DI VELENO



RENZO STEFANELLI

Auletta prospera sul grande sonno dell'«evoluto» Carli

144 mila azionisti della Banca Nazionale dell'Agricoltura hanno appreso dai giornali, in un colpo solo, che il signor Giuseppe Gennari aveva acquistato il controllo della loro società attraverso la Siele che ne possiede il 43% e, al tempo stesso, che il controllore di quest'ultima Giovanni Auletta Armenise smentiva di aver venduto. Affari privati, certo, ma poiché Ena è quotata in borsa ed in più è una banca, svolge cioè servizi d'interesse pubblico per i quali occorre la licenza, non c'è problema: una qualunque delle «Autorità» del pubblico mercato li avrebbe informati su come stavano le cose. O almeno: così sarebbe accaduto a Parigi, Londra, Amsterdam ecc., poiché sui giornali non c'era alcuna informazione delle «Autorità».

Il ministro del Tesoro, Guido Carli, era occupato in uno dei tanti convegni a dare dei «primi» agli italiani, rei di non applicare le sue ricette. Con molta raffinatezza ed europeismo Carli pensa, in realtà, che non sia suo compito di ministro garantire la correttezza dello svolgimento dei mercati finanziari.

E, a proposito, anche la Banca d'Italia non ha niente da comunicare? Forse i cento occhi ed orecchi di via Nazionale non hanno visto né sentito; forse hanno agito ma non hanno niente da dire. Un giornale ha scritto, il giorno dopo, che Ciampi non ha voluto rivedere Giovanni Auletta Armenise: irritato, certo, ma per avere venuto o per avere smentito di avere venduto? Non resta che tirare ad indovinare.

Quanto alla Commissione per le società e la borsa, la Consob, a cui il Gennari dice di avere fatto una comunicazione, sarà anche una Autorità ma perché non ha denunciato i due alla magistratura? All'incirca quello che ciascuno dei 44 mila azionisti, forse, potrebbe fare.

«Primitivismo» istituzionale: ma è la parola giusta? La definizione viene offerta da un personaggio con un bagaglio culturale temibile in fatto di avventure finanziarie. Non era Governatore della Banca d'Italia quando il delinquente Michele Sindona aprì banca, truffò il Banco di Roma e partì all'assalto di una delle più esclusive società finanziarie? E le deviazioni del Banco Ambrosiano non erano iniziate sotto il suo governatorato? Se in Italia non c'è un mercato finanziario di questo nome, se i finanziari italiani sono considerati «pericolosi» in Italia ed all'estero, non è forse anche a causa delle coperture fornite ad essi - ed al mondo politico che li accetta - da tanto autorevoli «commissari» dello Stato?

Perché lo scoppio dell'affare, ancora una volta, è quello di chiuderne felicemente un altro: quel crack Federconsorzi in cui le principali banche sono implicate (la Banca d'Italia sconta ancora... al 3% le cambiali Federconsorzi) di cui nessuno intende rispondere né in sede giudiziaria né in sede politica. Ed anche lì vi è la massa degli azionisti trattati peggio che pecorelle. Basta pensare che l'Auletta Armenise ha rifiutato (?) per le sue azioni un prezzo almeno tre volte maggiore di quello che un normale azionista Bna può ottenere. Tanto preziosi sono i servizi che ancora ci si aspettano da quel signore da coloro che, vestendosi di «Autorità», decidono e sanno a spese del pubblico.

Anni del boom addio: piccole imprese scompaiono?

Federico Brini (Cna)
«La crisi c'è ma non siamo morti»



Federico Brini, segretario della Confederazione nazionale artigiani

GILDO CAMPESATO

Alla crisi economica si aggiunge una crisi di rappresentanza delle istituzioni. Esiste anche per la Cna un effetto legge?

Indubbiamente. Anche nella nostra categoria si sentono le spinte localistiche su cui fanno leva le leghe. Del resto, non sono cose nuove. Certi prodromi si sono visti al tempo delle marce antifisco cui la Cna non ha mai voluto partecipare. Comunque, non vedo riflessi consistenti all'interno della nostra organizzazione come invece è avvenuto in altre. Attorno a noi tutto è cambiato. Il congresso straordinario di luglio ha indicato alcuni punti fermi come la completa autonomia della Cna da partiti, governo, istituzioni. E poi ha affermato il ruolo determinante che gli imprenditori devono avere nella vita della nostra organizzazione. Già ora essi costituiscono la maggioranza negli organismi dirigenti.

Insomma, un volto nuovo per la Cna.

Più che un volto, una organizzazione rinnovata, una nuova stagione. Siamo nati essenzialmente con funzioni di rappre-

sentanza sindacale. Via via siamo cresciuti offrendo servizi sempre più complessi ai nostri associati. Dobbiamo crescere ancora di più attorno a tre poli: finanza, progettazione imprenditoriale, servizi generali alle imprese. Dandoci criteri di efficienza ed imprenditorialità. Ecco, la Cna deve essere insieme sindacato di imprenditori ed imprenditrice essa stessa.

Ma gli artigiani, non sono troppo piccoli per ambire all'Europa?

No, se ci sarà una politica economica adeguata e se alle imprese verrà fornita quella rete di assistenza di cui hanno bisogno: dai servizi finanziari all'export. Purtroppo, non vedo grandi attenzioni del governo. Noi non stiamo a guardare. Da tempo abbiamo una sede permanente a Bruxelles, abbiamo costituito una rete diffusa di eurospertelli dove gli imprenditori possono avere informazioni e consigli, stiamo costituendo i centri di assistenza fiscale secondo quanto previsto dalla legge Finanziaria: una proposta che noi abbiamo lanciato per primi ancora nel 1986. La Cna è stata scelta dal governo ungherese per un'in-

ziativa che favorisca lo sviluppo dell'imprenditoria minore in quel paese. Mi sembra un riconoscimento significativo. La prima realizzazione la faremo nella zona di Vespren sul Balaton.

L'Europa si allarga oltre i confini dell'Est, le organizzazioni artigiane sono sempre divise.

Non direi, i tassi di litigiosità si sono attenuati sino quasi a scomparire. Ci siamo posti unitariamente come interlocutori delle istituzioni. È chiaro, però, che il semplice coordinamento delle iniziative non è più sufficiente, ci vuole maggiore incisività di iniziativa. Dobbiamo puntare più in là, ad un processo che porti alla riunificazione delle forze artigiane.

Jacobber (Confapi)
«E a noi lo Stato riserva gli spiccioli»

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Anche ai miracoli ci si abita: nessuno, nei centri del potere politico, si scuote più di tanto di fronte alle lamentele e alle nere previsioni che sempre più ansiosamente vengono dalla piccola industria italiana. Non ce l'hanno fatta sempre, contro tutto e contro tutti, a venire fuori da ogni congiuntura negativa, a stupire il mondo con la loro vitalità, con la loro capacità di conquistare mercati, di inventare prodotti e mode?

E' vero: dopo i ruggenti anni '70, quelli dei sicuri Brambilla che si facevano largo a suon di flessibilità aziendale (che era poi il governo dei salari e dei posti di lavoro, quando le grandi imprese parevano ingessate nella loro crisi strategica e di autorità), tutti li diedero per moribondi di fronte al ritorno dei colossi. Come reggere, di fronte a chi poteva permettersi grandi ristrutturazioni tecnologiche, grande credito, grandi reti commerciali all'estero?

Invece hanno tenuto: hanno tenuto su un fronte più avanzato, quello delle nicchie dei prodotti di qualità, quello della rapidità di adeguamento alla

domanda. Sempre flessibilità, ma questa volta anche flessibilità di prodotto, con l'aiuto di una maggiore maturità imprenditoriale e della capillare diffusione dei sistemi informatici.

Ora le cifre congiunturali, a furia di ripetere gli indici negativi, diventano tendenza strategica, e ci dicono che il ciclo è cambiato ancora verso il brutto. Con la differenza che stavolta non sembra più in funzione il pendolo tra piccoli e grandi: vanno praticamente male tutti. Ecco che anche quel vago sospiro di politica industriale del passato, rastrellare risorse dal settore più sano per far campare quello in crisi, rischia di spegnersi. Proprio nel momento in cui l'ora della verità, quella del mercato aperto su scala europea, si va avvicinando.

Non ci sono più spazi per litigare tra piccoli e grandi? commenta Mario Jacobber, che rappresenta, come presidente dell'Unionmeccanica della Confapi, 11.000 aziende con mezzo milione di dipendenti. E auspica percorsi in comune per imporre al governo una politica industriale seria. Ma subito non resiste a segnalare

le contraddizioni: «Cosa sono i 1.500 miliardi della legge 317 per i piccoli, quando alla Fiat per Meli se ne danno 3.000? Come possiamo reggere la congiuntura, quando i provvedimenti sociali vanno tutti per i cassintegrati Olivetti? Come far fronte agli impegni finanziari se veniamo pagati dai grossi a 180 giorni, quando noi paghiamo in 30, e i nostri tassi arrivano al 17% contro il 12% della Fiat?»

Ecco che la tentazione è di scaricare le difficoltà verso il basso: e i piccoli chiedono esenzione dalla contrattazione aziendale, chiedono sacrifici salariali, chiedono maggiore mobilità. «La nostra flessibilità», dice Jacobber, «ormai è un mito del passato, perché l'abbiamo raschiata fino in fondo».

La verità è che le piccole imprese italiane, per resistere di fronte a concorrenti stranieri tedeschi o francesi di dimensioni maggiori, dovrebbero ormai decidersi a crescere, consorzarsi, fondersi, acquisire. «Ma succede solo in qualche zona particolare - ammette Jacobber - perché di norma invece prevale l'individualismo familiare, come qui in Lombardia, quando addirittura non prevale la tentazione, alla seconda o alla terza generazione, di chiudere e cambiar mestiere».